

DISTOPICO/BEN MARCUS

Non puoi salvarti dal contagio quando l'untore è tua figlia

Nel futuro devastato da un virus un uomo cerca di salvare la famiglia
Sono i bambini a diffondere l'epidemia che toglie la capacità di parlare

MARCO PEANO

Language is a virus from outer space», cantava Laurie Anderson negli anni Ottanta, parafrasando qualcuno che con la propria voce letteraria ha dato filo da torcere a più di un traduttore: William Burroughs. Ed è possibile che anche la brava Gioia Guerzoni, mentre traduceva in un italiano sempre sorvegliato e insieme coerentemente denso le quasi quattrocento pagine di cui è composto *L'alfabeto di fuoco*, non abbia avuto un compito facile. Perché questo inclassificabile oggetto letterario – distopia? horror? romanzo d'avventura? allegoria? messa in scena di uno scontro generazionale? – lancia una sfida all'autore prima ancora che al lettore: fare del linguaggio, dunque ciò che sostanzia non solo le nostre giornate ma anche lo stesso libro che stiamo leggendo, il più spietato dei killer.

Lo scrittore che si è cimentato con questa scommessa è nato nel 1967, e si chiama Ben Marcus. Fino a oggi nel nostro Paese erano apparsi presso Alet i suoi racconti *L'età del filo di ferro* e *dello spago* e un commovente poemetto in prosa, *Il*

costume di mio padre. Bene ha fatto la giovane e militante casa editrice Black Coffee a portare in Italia quello che è il secondo romanzo di Marcus, pubblicato nel 2012 e salutato da molti – compreso il Guardian – come un capolavoro.

Siamo in un'America devastata da un virus letale, e a raccontarci la storia è la voce di Sam, un capofamiglia che cerca di resistere al contagio preservando gli affetti più cari. Ma chi si immagina di trovarsi dalle parti de *La strada* di McCarthy o di una vicenda postapocalittica «canonica» si sbaglia di grosso. Il nemico giurato di Sam e di sua moglie Claire – una coppia di ebrei ricostruzionisti – non si annida fuori casa, né si aggira armato lungo le vie di una città in preda al terrore. Vive sotto il loro stesso tetto, e veste i panni di un'innocente ragazzina di quindici anni: la loro amata figlia. Come tutte le adolescenti Esther è scontrosa e alla continua ricerca di un conflitto; fa qualsiasi cosa per risultare sgradevole, in particolar modo con gli adulti. Figuriamoci

quando si rende conto che per vederli letteralmente avvizzire le basta aprire bocca: qualsiasi parola rivolga loro è tossica, e innesca nell'organismo

un lento e doloroso deperimento. Sam e Claire si trasciano sempre più stanchi in sinagoga, un capanno sperduto nei boschi che trasmette via radio le funzioni di un rabbino, fino a quando sorge un dubbio: e se anche le trasmissioni radiofoniche diventasse nocive? Se comunicare fosse diventato incompatibile con la vita? Ben presto si scopre che Esther non è l'unica fonte del virus, tutti i bambini possiedono la capacità di far ammalare gli adulti e i sintomi sono sempre gli stessi: «tratti del viso rimpiccioliti, letargia, un indurimento sotto la lingua che ostacola la parola».

La soluzione, in un primo tempo, è una sola: isolare gli agenti dell'infezione. Vengono così allestiti dei centri di quarantena in cui rinchiodare i ragazzini nell'attesa di trovare un vaccino. Nel frattempo le notizie sull'epidemia sono confuse: c'è chi dice che per non essere esposti agli attacchi verbali ci si debba perforare l'orecchio interno con un ago, chi si spalma in fondo alla gola un unguento ricavato da un gioco per bambini, chi sostiene che ci siano terapie legate all'ascolto di determinate parole.

La verità è che gli adulti, abbandonati a se stessi, sem-

brano incapaci di pensare. E quando il virus si allargherà rendendo impossibile qualsiasi forma di comunicazione (e la scelta di raccontare un mondo in cui sembra che i social network non siano mai stati inventati risulta vincente), toccherà proprio a Sam ricoprire il ruolo del

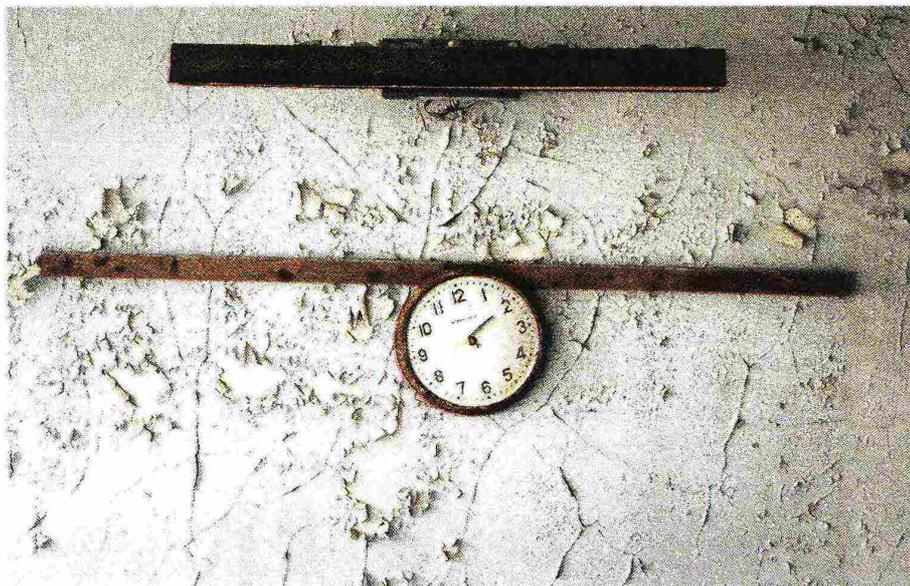
prescelto e scandagliare gli alfabeti del passato e i codici visivi alla ricerca di un nuovo linguaggio.

Il nome di Ben Marcus – anche per via di alcuni tratti sperimentali assenti però in questo romanzo, che risulta in apparenza il più tradizionale dei suoi – è stato accostato a quello di Donald Antrim e George Saunders: autori non sempre facili che hanno però ridisegnato con le loro opere un'idea di narrazione capace di guardare sempre oltre i confini. Il caso vuole che *L'alfabeto di fuoco* arrivi nelle librerie italiane negli stessi giorni in cui nei cinema viene proiettato *A quiet place – Un posto tranquillo*, di John Krasinski, dove si immagina un futuro prossimo in cui per sopravvivere è fondamentale non parlare. Che la sovraesposizione alle informazioni degli anni in cui viviamo ci stia portando verso un nuovo filone tutto da esplorare? —

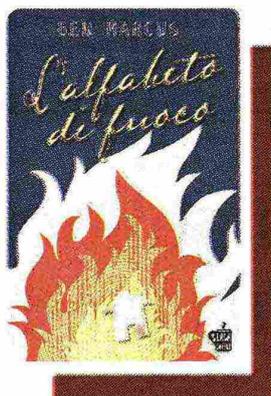
© BY NC ND ALZUNI DIRITTI RISERVATI



Ben Marcus oggi, allo Spazio Internazionale,
ore 15,30, con Laura Pezzino e Giorgio Vasta



EFREM LUKATSKY / AP



Ben Marcus
«L'alfabeto di fuoco»
(trad. di Gioia Guerzoni)
Black Coffee
pp. 364, € 15

Scrittore ed editor, Ben Marcus
è nato in Texas nel 1967. Insegna alla Columbia University School of the Arts. È autore di «Notable American Women» e delle raccolte di racconti «L'età del fil di ferro e dello spago» e «Leaving the Sea» di prossima pubblicazione per Black Coffee —



Codice abbonamento: 152315